Terremoto mafioso

Il boss catturato l'altro giorno processato e condannato per l'evasione dall'ospedale: ha patteggiato la pena
Storia di latitanti eccellenti: il superkiller Madonia viveva in un'appariscente villa e girava su una Porsche rossa

Sette mesi all'ergastolano Vernengo

Quelle «imprendibili» primule scovate sempre a casa loro

Pietro Vernengo, il boss mafioso condannato all'ergastolo, arrestato sabato scorso, ieri è stato processato per il reato di evasione. Il pretore ha emesso la sentenza: sette mesi e dieci giorni di reclusione. Per un attimo il suo nome è stato collegato all'omicidio dell'europarlamentare dc Salvatore Lima. I boss trascorrono tranquille latitanze nelle loro case con la «famiglia», protetti da una fitta rete di complicità.

RUGGERO FARKAS

PALERMO. Vernengo c'entra qualcosa con l'omicidio Lima? Arrestato il giorno dopo il delitto dell'intoccabile, ieri, il suo nome è stato collegato all'omicidio dell'eurodeputato democristiano. Solo per un attimo. Pietro Vernengo, 48 anni, boss di Santa Maria di Gesù, condannato all'ergastolo, arrestato sabato scorso dopo cinque mesi di latitanza, è sposato con Provvidenza Aglieri. Il cognome della donna è lo stesso di Pietro, detto «U signunnu», accusato di diversi omicidi e rinviato a giudizio per mafia e droga. Una telefonata anonima ad un quotidiano romano, lo ha indicato come il killer che ha sparato al parlamentare. Ma Provvidenza Aglieri non è parente di Pietro Aglieri. Lo prova una nota informativa della Mobile agli atti del maxiprocesso. Ieri, Pietro Vernengo è stato processato per direttissima e con il patteggiamento della pena. Era accusato di essere evaso dal centro oncologico «Maurizio Ascoli» dove si trovava agli arresti ospedalieri. È stato condannato a sette mesi e dieci giorni di reclusione. Dai retroscena sulla sua cattura viene fuori un particolare: i poliziotti sono arrivati a lui anche grazie alle intercettazioni effettuate sull'utenza del telefonino cellulare della moglie. L'arresto del boss conferma una vecchia ipotesi investigativa: fuori dal loro «impero» i mafiosi mettono in gioco il loro potere. Nascosti in casa propria. Imprendibili per poliziotti e carabinieri, decine di uomini d'onore trascorrono latitanze dorate tra le pareti domestiche, insieme ai familiari, assistiti dai «picciotti» che li proteggono. I mafiosi, i superkiller, i banditi delle estorsioni, ricercati per mesi, per anni, rimangono nella loro città, dentro il guscio protettivo della cosca, dove possono contare su una fitta rete di complici e mantenendo immutato il loro potere.

Pietro Vernengo non è sfuggito a quella che sembra essere una regola antica della mafia. Vernengo è stato arrestato dopo cinque mesi dalla sua fuga dall'ospedale dove era ricoverato, proprio vicino a Ponte Ammiraglio, a poche centinaia di metri da quella famosa «camera della morte» dove venivano commessi atroci delitti, alcuni dei quali ordinati proprio da lui. È stato catturato in una «casetta nei cantieri di sua proprietà» ha detto Achille Serra, capo del servizio centrale operativo della polizia. E d'altronde su chi potrebbero contare in altre città o in altri paesi i mafiosi? Su pochi emigranti della mafia. E da lontano potrebbero gestire i loro affari, potrebbero esercitare la loro influenza criminale? È molto difficile.

E dov'era Antonino Vernengo, fratello di Pietro, anche lui mafioso? In Costa Azzurra? In Argentina? No a Ficarazzi, a casa sua, nella villa dove abitava con tutta la famiglia.

Usciva di sera, di nascosto, senza farsi notare, l'uomo che fino a due mesi fa era in cima all'elenco dei ricercati? Era fuggito all'estero il mafioso sospettato di essere un pericoloso superkiller, un grande taglieggiatore, accusato di appartenere ad una delle più potenti cosche palermitane? No. Salvatore Mario Madonia, 34 anni, circolava in città e nei paesi del lungomare, a bordo di una Porsche rossa, un bolide da 250 chilometri l'ora. Il boss viveva tranquillo nella sua villa con giardino, piscina, sauna e tanto di cassaforte, a due passi da Punta Raisi, l'aeroporto palermitano.

E dove hanno arrestati quando erano latitanti, Francesco Marino Mannoia, Tommaso Spadaro, don Ciccio Madonia, Giovanni Bontade, Antonino Madonia, tutti nomi noti nel gotha di Cosa Nostra? A casa loro, dietro finte pareti di cartone, nei camerini nascosti dagli armadi a muro, nelle botole scavate sotto il pavimento.

Ieri i poliziotti hanno ammanettato il presunto capo della feroce gang di estorsori che terrorizzava i commercianti di Capo d'Orlando. Antonino Bontempo-Scavo, 28 anni, con il suo gregge era andato via da Tortorici (Messina) per cercare nuovi pascoli. Gli agenti lo hanno trovato senza armi, con un bastone in mano, e un cane accanto, mentre spingeva le pecore verso una collina nelle campagne vicino Siracusa.

«Ero a casa, dove dovevo essere?». Pietro Ribisi, 41 anni, boss di Palma di Montechiaro, arrestato il mese scorso, (Gioacchino, Rosario, Carmelo, tre dei suoi «fratelli terribili», sono stati assassinati, il quarto, Ignazio, è scomparso nel 1989) ha risposto ai magistrati che lo interrogavano con un'altra domanda. Il superlatitante della mafia agrigentina, ricercato negli angoli più remoti della Sicilia, ha spiegato che lui, per due anni, era rimasto a casa e aveva continuato a svolgere il suo lavoro di camionista. Aveva dormito nel suo letto, con la moglie, nella casa di via Santa Ninfa, nel centro di Palma di Montechiaro. Qualcosa non quadra. I carabinieri e i poliziotti, in questi due anni, sono andati oltre 50 volte a perquisire l'abitazione del boss. Non lo hanno mai trovato. Ma che ragione aveva Pietro Ribisi per dire una così grossa bugia?

Latitante «bucolico» Preso mentre stava pascolando le pecore

WALTER RIZZO

MESSINA. Lo avevano descritto come un boss di primo livello della mafia dei Nebrodi, a capo, assieme al fratello Cesare, del temutissimo clan dei Bontempo-Scavo, una delle due cosche di Tortorici che hanno taglieggiato i commercianti di Capo d'Orlando, ma lo hanno arrestato mentre pascolava tranquillamente le sue pecore. Antonino Bontempo-Scavo, 28 anni, è stato catturato nelle campagne tra Villasmundo e Augusta, ad una trentina di chilometri da Siracusa. Una latitanza «bucolica», durante la quale il giovane boss aveva trovato anche il modo di sposarsi. Per mantenersi Antonino Bontempo-Scavo ha ripreso la sua vecchia attività di pastore. Una storia che in qualche modo fa a pugni con l'alto livello nella gerarchia criminale assegnato al personaggio. In buona sostanza, la cattura, tutto sommato relativamente semplice, dell'ultimo boss della mafia di Tortorici ancora in libertà, la dice lunga sul peso reale che questi gruppi hanno nell'organigramma mafioso siciliano. Mafia di campagna, capace certo di incendiare, ricattare, forse anche sparare e uccidere, ma certo non in possesso degli strumenti per elaborare strategie di tipo terrorista, come quelle messe in atto, nelle scorse settimane, nell'area dei Nebrodi con una catena di attentati mirati che hanno distrutto il commissariato di Tortorici, e i negozi di alcuni esponenti di primo piano del movimento anti-racket, sviluppatosi, sull'esempio dell'Acio di Capo d'Orlando, anche in altre zone, a cominciare da Sant'Agata di Militello. Attentati che miravano ad instaurare una vera e propria strategia della tensione.

Antonino Bontempo-Scavo ha un lungo elenco di precedenti penali a suo carico. Si va dal furto, alla rapina, alla detenzione di armi, al danneggiamento e all'estorsione. Da un anno il giovane era latitante. Nel novembre scorso era stato condannato, nel processo di Patti che vedeva sul banco degli imputati gli estortori di Capo d'Orlando, a cinque anni di reclusione per associazione mafiosa ed estorsione. La stessa condanna inflitta, sempre dal tribunale di Patti, al capo dell'altro clan di Tortorici, Orlando Galati Giordano, catturato una settimana fa in un nascondiglio segreto ricavato sotto il piatto della doccia di casa sua.

Antonino Bontempo-Scavo è stato arrestato dopo una lunga indagine condotta dagli uomini del commissariato di Capo d'Orlando, che erano riusciti ad individuare la zona dove si nascondeva il giovane latitante. Ieri mattina, quando gli agenti hanno avuto la certezza che il giovane si trovava nell'ovile, è scattata l'azione. Alla vista dei poliziotti Antonino Bontempo-Scavo ha cercato di fuggire. Ha percorso poche decine di metri, poi si è reso conto di essere circondato e di non avere via di scampo e si è lasciato ammanettare.

Assieme al giovane boss gli agenti hanno arrestato anche Salvatore Conti Taguali, 23 anni pregiudicato, anche lui originario di Tortorici. Il giovane è fratello di Sebastiano Conti Taguali, considerato uno dei capi del racket delle estorsioni, condannato nel processo di Patti a 10 anni di carcere. Nella stessa operazione sono stati arrestati anche Vittorio Stivala, 28 anni, pregiudicato per furto e Nunzio Parisi, 32 anni, incensurato. Per Stivala e Parisi è scattata anche una denuncia per furto. I due, poche ore prima di finire in manette, avevano rubato a Siracusa un fuoristrada, a bordo del quale sono arrivati nella zona di campagna dove si trovava Bontempo-Scavo.

A Palermo manca quasi la metà dei procuratori

CARLA CHELO

ROMA. Giovanni Galloni, vicepresidente del Csm, denuncia che a palazzo di Giustizia di Palermo, manca quasi la metà dei sostituti: 17 sui 37 previsti. Ora che sei magistrati sono impegnati esclusivamente nelle indagini per l'omicidio di Salvo Lima il capoluogo siciliano rischia davvero la paralisi, tante volte annunciata in passato.

«Nessun magistrato chiede di essere trasferito a Palermo. A questo punto – è sempre Galloni a parlare – occorre che il Csm adotti provvedimenti». I tempi potrebbero essere brevissimi. Ieri pomeriggio era in programma una seduta di commissione per discutere, tra gli altri argomenti, i risultati dell'ultimo concorso per 7 posti di sostituto procuratore a Palermo. Nell'assemblea plenaria di domani il Consiglio potrebbe ratificare le scelte adottate.

In questi giorni, però, e sarà così ancora per qualche settimana almeno, mancano i giudici che dovrebbero lavorare contro la mafia, così come quelli impegnati nell'ordinaria amministrazione, non c'è personale a sufficienza per indagare sull'attività della pubblica amministrazione e sugli affari delle grandi imprese, sul racket contro gli imprenditori, come sulla droga.

La voragine nell'organico è stata provocata anche dalla *legge che istituisce i distretti* antimafia. Con i nuovi pool contro la criminalità organizzata, Palermo ha ricevuto, sulla carta, otto sostituti in più. Così i posti scoperti, che fino a qualche mese fa erano 9, sono diventati 17. Un «buco» difficilmente colmabile in tempi brevi, se non s'interverrà con decisione. Ed è proprio quello che il Csm intende fare. Almeno a giudicare dalle dichiarazioni di Galloni.

Vediamo allora quali sono i progetti di palazzo dei Marescialli, che proprio ieri pomeriggio ha adottato le prime decisioni. All'ultimo concorso per 7 posti di sostituto procuratore a Palermo, hanno risposto in nove. Ma solo 4 hanno i titoli richiesti per diventare sostituti. Sono Giuseppe Uffici, che viene da Castellammare del Golfo, due sostituti che oggi lavorano a Marsala (Salvo e Ingroia) e Maria Ingoglia, giudice a Marsala. Altri tre magistrati, per poche settimane o in alcuni casi per pochi giorni, non sarebbero legittimati, ma è probabile che, per la gravità della situazione palermitana, la commissione accolga anche le loro domande. Rientrerebbero in questo modo anche due sostituti di Termini Imerese (Patronaggio e Fasciana) e Roberto Binenti, sostituto a Trapani.

A questi sette magistrati che hanno già maturato una buona esperenza si potrebbero aggiungere altri quattro uditori, o «giudici ragazzini», come li ha chiamati Cossiga. Il Csm ha già espresso il suo parere in questo senso due settimane fa. Una decisione che potrebbe venire contestata. Per Gennaro Marasca, componente della commissione trasferimenti del Consiglio, «sarebbe irragionevole non utilizzare affatto i giovani, vista la carenza di organico». Il consigliere di Magistratura democratica è anche convinto che «un dirigente in gamba con 37 sostituti troverà i moduli organizzativi migliori per fare integrare un certo numero di giovani». Tutto risolto, o quasi alla procura di Palermo? Non proprio, visto che i magistrati che andanno a lavorare nel capoluogo siciliano lasceranno scoperto il loro posto in uffici giudiziari altrettanto esposti come Marsala, Trapani o Termini Imerese. E non potrebbe essere diversamente «È la vecchia storia della coperta corta – commenta Gennaro Marasca – se si tiene calda la testa si scoprono i piedi».

La mafia, secondo il governo, si sente assediata. Da chi? Misure anticrimine ancora sulla carta, boss evasi, agenti uccisi...

Lo Stato è passato all'attacco? Sì, ma non troppo

La mafia ha ucciso Salvo Lima per reagire all'attacco dello Stato? È la tesi del governo e di Cossiga. L'attacco dello Stato consisterebbe nei provvedimenti anticrimine (e Scotti potrebbe proporre ulteriori modifiche della legge Gozzini). In realtà, le «riforme» vivono, per il momento, solo sulla carta, e la «volontà» politica di combattere la criminalità organizzata sembra intermittente: c'è e non c'è.

GIAMPAOLO TUCCI

ROMA. Torna utile una vecchia immagine, quella del bicchiere mezzo vuoto o mezzo pieno. Mezzo pieno, il bicchiere, per il ministro dell'Interno, per il ministro della Giustizia, per Andreotti, per Cossiga: la mafia ha ucciso Salvo Lima perchè è «debole», perchè si sente assediata e tenta di reagire, spargendo sangue, alla sferzante politica anti-crimine del governo.

Lo Stato attacca e i clan si difendono? Gli «ottimisti» argomentano come segue. Il governo ha riportato in carcere (varando un decreto in materia) i mafiosi che erano agli arresti domiciliari ed ospedalieri; ha modificato la tendenza «assolutoria» della corte di Cassazione (suprema istanza del potere giudiziario), per la quale tanti boss, negli ultimi anni, condannati in primo e secondo grado, sono stati assolti. Ha istituito la Dia, la cosiddetta Fbi italiana, e la Dna, la superprocura antimafia, organismi specificamente adibiti a contrastare la criminalità organizzata. Sono stati approvati provvedimenti che allungano i termini della custodia cautelare, è stata modificata la legge Gozzini («per impedire ai mafiosi di «evadere» usufruendo di permessi premio»), e ad essa altre modifiche potrebbero essere apportate, su proposta del Viminale. Infine, Scotti ha sciolto ventiquattro consigli comunali «inquinati»...

Basta, per accreditare la tesi politica e l'ipotesi investigativa di una mafia che, assediata, reagisce? Il fronte degli «ottimisti» si rafforza o si sgrana, secondo i giorni e gli umori. Ieri, per esempio, poco ottimista sembrava l'onorevole Filippo Caria, presidente dei deputati psdi, appartenente, dunque, ad uno dei quattro partiti di governo. L'esponente socialdemocratico chiede che il ministero dell'Interno sia affidato a un generale dei carabinieri, che in Sicilia si imponga un regime speciale, uno stato di guerra, compresa la pena di morte per i «nemici». Il fatto stesso di avanzare queste proposte, dimostra che il Psdi ritiene insufficiente il cosiddetto «giro di vite» antimafia di cui parla la maggioranza.

Dubbiosi, sono stati molti. Il presidente della Repubblica, per esempio. Un paio di mesi fa, definì la Dia (800 uomini scelti tra poliziotti, carabinieri, finanzieri) «una semplice aspirina, nella lotta contro il crimine». Seguirono polemiche, più o meno esplicite, tra di lui e il ministro dell'Interno. Cossiga ha cambiato idea?

La Dia, in realtà, non esiste. Meglio, non è ancora operativa. Si stanno, per il momento, selezionando i superagenti. E la Dna (Direzione nazionale antimafia), voluta dal ministro della Giustizia? Dovrebbe consistere in questo: un superprocuratore e venti sostitutori procuratori che avranno il compito di coordinare le indagini. Dovrebbe, perchè dei ventuno, finora, nessuna traccia. Non sono stati «nominati».

È facile e legittimo replicare: quello che conta è la «volontà politica». E il governo, proponendo le due «riforme», avrebbe dimostrato di «averne». Volontà politica per fare che cosa? Lo stesso Martelli, tre giorni fa, ha detto che l'Fbi italiana è soltanto una superstruttura. Un grattacielo, le cui fondamenta dovrebbero essere i commissariati e le caserme disseminati nel Paese. E, da qui, arrivano insistite, scorate, ammissioni d'impotenza. L'ultima: nella questura di Verona (due agenti sono stati uccisi a dieci chilometri dalla città: il loro assassino, morto nella sparatoria, era fuggito dagli arresti domiciliari) manca il «cripto», un sistema che consentirebbe di comunicare senza essere intercettati dai banditi.

Volontà politica è anche altro. I boss rimessi in galera, per esempio. E gli «ottimisti» citano Pietro Vernengo, lo «strangolatore» di Palermo, catturato l'altro ieri dagli uomini della Criminalpol. Pietro Vernengo, però, era libero non per suo merito. Semplicemente: lo tenevano agli arresti ospedalieri, e lui, non debilitato dalla malattia, se ne andò. E poi, per un boss catturato, eccone un altro che evade. Si chiama Giuseppe Di Salvo, ha 41 anni, e, quattro giorni fa, ha approfittato di una breve assenza della scorta. Lo stavano portando in carcere, è libero.

Il ministro dell'Interno ha sospeso amministratori locali in «odor di mafia», sospettati, cioè, di essere amici di boss, ad essi legati per interesse o per paura. Segnale inequivocabile, secondo il governo, di chi vuole recidere, e seriamente, l'intreccio mafia-politica. Commissariati, tra gli altri, i consigli di Taurianova e di Lamezia Terme. Nell'elenco, però, non compaiono altre città. Il presidente della commissione Antimafia ha sollecitato la sospensione di quei consiglieri comunali che, a Taranto, hanno pendenze giudiziarie (sono citati nel rapporto scritto da Domenico Sica, quando era alto commissario). Niente, restano al loro posto: se ne riparla, forse, dopo le elezioni.

Poliziotti, carabinieri, magistrati, imprenditori: uccisi. Lo Stato sembra reagire, a volte. Altre volte, invece, sembra ritrarsi, impaurito. Giudici che condannano, aspramente, Vito Ciancimino, ex sindaco di Palermo, ex dc. E giudici che lascerebbero marcire, nei propri cassetti, inchieste «scottanti». Il capo della polizia e il comandante generale dei carabinieri lanciano allarmi: 100mila criminali in libertà. L'indomani, poi, la situazione viene definita sotto controllo. I politici dichiarano propositi candidi. E si scopre che quasi tutti hanno violato il codice di autoregolamentazione «consigliato» loro dalla commissione Antimafia.

È stato un anno di «grandi progetti» e di frenetiche iniziative, i risultati forse arriveranno e forse no. La mafia ha paura? Chissà.

Il ministro Rognoni depone una corona in via Fani

Rapimento Moro: celebrazioni e archiviazioni

ROMA. Misteri irrisolti e celebrazioni rituali. Ieri è stato celebrato il quattordicesimo anniverario della strage di via Fani nel corso della quale le Br rapirono Aldo Moro e massacarono gli agenti della scorta, il maresciallo Leonardi, l'appuntato Ricci, i poliziotti Iozzino, Zizzi e Rivera. Il presidente della Repubblica, Francesco Cossiga, è andato in via Fani dove hanno deposto corone di fiori anche esponenti della democrazia cristiana. Una cerimonia si è svolta anche in via Caetani, dove nella Renault rossa venne ritorvato il corpo di Moro.

Rituale la celebrazione, eppure il caso Moro continua a rappresentare uno degli episodi più gravi della Repubblica intorno al quale non si è fatta la necessaria chiarezza e le diverse inchieste giudiziarie non sono riuscite a dissipare completamente i dubbi, come è stato ricordato dalla relazione del gruppo di lavoro della *commissione Stragi*. I misteri sono rimasti irrisolti e anche le ultime indagini sono finite nel nulla: archiviata l'inchiesta sul ritrovamento delle carte di Moro di via Monte Nevoso; archiviata anche l'inchiesta sulla sparizione dei documenti che dovevano essere al Viminale. Quest'ultima decisione, hanno sottolineato gli esperti, va valutata con estrema attenzione perché non sembra che i giudici romani abbiano tenuto troppo in considerazione quegli elementi che avrebbero potuto far ritenere che i documenti realmente sparirono. I sostituti procuratori Nitto Palma e Franco Ionta (gli stessi che hanno lavorato nell'inchiesta su Gladio conclusa con una richiesta di archiviazione e hanno chiesto risarcimenti miliardari a Unità, Repubblica e all'onorevole De Julio «rei» di averli criticati troppo) hanno sostenuto che «nessun reato appare ipotizzabile».

L'inchiesta cominciò dopo la notizia che al Viminale non si trovavano le copie degli atti sul caso Moro che erano state chieste ufficialmente dal ministro dell'Interno Cossiga nel 1978. Il giorno dopo il Tg 1 diede la «linea» del Quirinale: nessun mistero, le carte non furono mai mandate. I giudici romani hanno dato credito alla *versione dell'ex Procuratore* De Matteo che ha detto: «La richiesta del Ministero cadde nel nulla senza alcun provvedimento di rigetto». In base alla legge, se i giudici si fossero opposti alle richieste di Cossiga avrebbero dovuto preparare un «decreto motivato di rigetto». Ma su questo Ionta e Palma non sembra abbiano insistito molto. Come non sono state tenute in considerazione le stesse affermazioni che Cossiga fece davanti alla commissione Moro quando disse a proposito dei rapporti con la magistratura durante i 55 giorni: «Non ci fu mai un rifiuto di fronte alle richieste ufficiali». Né in conto sono state tenute le dichiarazioni di criminologo Ferracuti che, in un'intervista rilasciata a Wladimiro Settimelli, parlò chiaramente dei documenti che dal Viminale sparirono nei giorni immediatamente successivi all'omicidio di Moro. Né Ferracuti, scomparso nei giorni scorsi, né Settimelli sono stati ascoltati. Dopo un mese e mezzo di indagini si è ritenuto opportuno chiedere la chiusura del caso.

□ G.Cip.

Una esplosione ha distrutto l'altra notte l'auto di Giancarlo Cito, esponente leghista

La campagna elettorale della quarta mafia Taranto, terzo attentato contro candidati

Si scatenano le bande della quarta mafia a Taranto. L'altra notte un'esplosione ha distrutto l'auto di Giancarlo Cito, anchor-man televisivo, candidato nella «Lega di azione meridionale». È il terzo attentato elettorale, dopo la gambizzazione di un candidato del Psdi, e dopo l'incendio della sede del suo comitato elettorale. I rapporti tra mafia e politica in città. I consiglieri comunali che Scotti non sospende.

ENRICO FIERRO

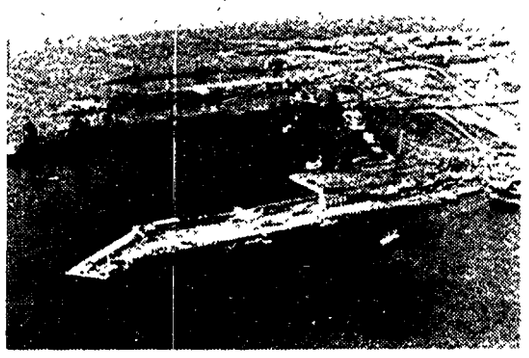
ROMA. Cosche sempre più scatenate a Taranto, con i boss che hanno deciso di fare la «loro» campagna elettorale a suon di bombe. La scorsa notte un ordigno ha fatto saltare in aria un fuoristrada di proprietà di Giancarlo Cito, candidato alla Camera e al Senato per uno dei tanti gruppi leghisti che affollano il panorama elettorale italiano: «Atr6-lega d'azione meridionale». L'esplosione, che ha gettato nel panico gli abitanti della centralissima via Elio, ha distrutto altre otto auto in sosta ed infranto i vetri di alcune finestre. In frantumi l'insegna della tv privata «Atr-6», l'emittenmte dalla quale Cito, ex picchiatore fascista, ha praraticamente costruito le sue fortune elettorali. Nel'90, grazie ad una martellante campagna televisiva, la sua lista civica riuscì a far eleggere ben sette consiglieri comunali.

Quello della notte scorsa è il terzo attentato «elettorale» nel capoluogo jonico. Lo scorso 26 febbraio un killer incappucciato gambizzò il presidente della locale squadra di calcio, Donato Carelli, candidato alla Camera e al Senato per il Psdi. Poche settimane dopo, il 13 marzo, la sede del comitato elettorale di Carelli venne data alle fiamme da ignoti attentatori.

Una campagna elettorale, quella nella città dei due mari, da Far-West, nella quale le cosche che da anni si contendono il controllo del territorio hanno deciso di intervenire in prima persona. «È una guerra», dice Luciano Mineo, segretario del Pds tarantino, «una guerra tra bande politico-criminali che ricorrono ai metodi più gravi ed intimidatori».

Da anni il clima in città è incandescente. Dopo la morte di Antonio Modeo, «il messicano», uno dei più spietati capi della quarta mafia, si è aperta una feroce guerra tra le bande rivali per la conquista della leadership. In palio i lauti guadagni del racket delle estorsioni e soprattutto il controllo del traffico della droga e delle armi. In un quadro di fortissimo inquinamento delle istituzioni locali. Il comune di Taranto, infatti, vanta il più alto numero di consiglieri con precedenti penali: ben 14 su 50 Dello stesso Cito si parla in un voluminoso rapporto dell'ex Alto commissario antimafia, Domenico Sica, nel quale si raccontano i suoi strettissimi rapporti con il clan Modeo. Ma quelle 150 pagine del dossier Sica, nelle quali vengono citati anche tre consiglieri della Dc con una serie di precedenti penali, sembrano carta straccia per il ministro dell'Interno. Scotti, al quale il presidente dell'Antimafia Gerardo Chiaromonte ha ripetutamente chiesto un intervento più deciso, stranamente non ha ancora sospeso gli amministratori comunali tarantini. «Il silenzio del ministro – è l'opinione dell'onorevole Antonio Bargone del Pds – sembra aver creato a Taranto un clima di vera e propria impunità. Gli stessi partiti nella formazione delle liste hanno ampiamente violato il codice di autoregolamentazione». Il parlamentare fa proprio gli esempi di Carelli, negli anni ottanta condannato per un tentativo di corruzione, e di Cito che vanta al suo attivo una serie di precedenti per «rissa aggravata, lesioni, violenza privata, ricettazione in concorso con tre pregiudiati».

«Dove si vuole arrivare? – si chiede il segretario del Pds – Che altro succederà nei prossimi giorni? Sentiremo ancora il fragore delle bombe e i colpi di pistola sparati contro esponenti politici?». Interrogativi più che legittimi in una città dove il confronto elettorale rischia di essere soffocato dall'arroganza delle bande criminali.



Il porto di Taranto